

NEL NOME DI BACCO

Alcol&bufale: in vino (non semper) veritas

CAMILLO LANGONE

È un fatto di stagione. Mentre nelle cantine ribollono i tini, nelle librerie arrivano i libri che parlano di vino. Non solo guide, per fortuna, non solo quei seriosi annuari pieni di voti che Milena Gabanelli ha dissacrato e massacrato in una recente, strepitosa puntata di «Report». Qui si parla di due opere letterarie. La prima è firmata da una coppia di scrittori-bevitori metropolitani (torinesi), Enrico Remmert e Luca Ragagnin: *Elogio della sbronza consapevole* (Marsilio, pagg. 213, euro 13). La seconda è l'opera di uno scrittore-bevitore montanaro (friulano), Mauro Corona: *Aspro e dolce* (Mondadori, pagg. 397, euro 16,50). Ovviamente si affronta per primo il titolo più ruffiano, che guarda caso è anche il libro più corto (213 pagine Remmert-Ragagnin, 397, forse troppe, Corona). Si fa presto quindi a capire che *Elogio della sbronza consapevole* non mantiene le rutilanti promesse dell'intitolazione. È una raccolta di citazioni, molte delle quali già conosciute, sull'argomento vino: i due autori si sono limitati a selezionarle e a inframezzarle con brevissimi testi che cominciano tutti con le stesse identiche parole, «Abbiamo visto», e continuano col passo dell'esercizio di stile alla Raymond Queneau. *De gustibus*, ma la vita è un'altra cosa, come avrebbe detto Verlaine (tanto per citare uno che di vita e di vino se ne intendeva).

Come libro di citazioni lascia a desiderare perché manca un indice e non vengono segnalate le opere dalle quali i brani sono tratti. Per cui, ad esempio, non sapremo mai in quale libro, dei suoi numerosi, Hermann Hesse ha scritto che «il vino è un eroe e un mago». L'aggettivo consapevole sembra che sia stato piazzato nel titolo solo perché ci stava bene. Il lettore è portato a immaginarsi chissà quali pensieri profondi, chissà quali apporti filosofici, e poi si trova a leggere battute da cabaret televisivo come «Liberté, égalité, Beaujolais». Il libro più che di vino puzza di presa in giro, sensazione accentuata dai «forse» che seguono il nome di molti autori citati: «Lutero, forse», «François Rabelais, forse», «Robespierre, forse»...

Aspro e dolce è tutta un'altra cosa: è un libro vero. Perché è il racconto di una vita avventurosa e rissosa, a tratti londoniana, vissuta fino all'ultimo sorso dallo scrittore-alpinista-scultore di Erto (Pordenone). Una lunga confessione autobiogra-

fica dove il vino gioca un ruolo fondamentale: il ruolo dell'alibi. Inizia bene, Mauro Corona: «In famiglia si onorava Bacco sin dall'età del bronzo, e si brinda tuttora. Siamo una dinastia di bevitori e non ci vergogniamo». Poi però per quasi 400 pagine si vergogna eccome, snocciolando l'interminabile sequenza di spropositi che il vino, a suo dire, lo ha costretto a compiere: risse nei bar, fucilate in pieno paese, disturbi alla quiete pubblica, profanazioni di cimiteri... Il capitolo dedicato agli incidenti stradali, causati manco a dirlo dalla guida in stato di ebrezza, è un elenco impressionante di testacoda, ribaltamenti, sfondamenti di guard-rail. Al di là dei quali, in una zona di montagna come quella delle Alpi friulane, si spalancano orrendi precipizi. Ma Corona è sempre miracolosamente sopravvissuto. Un uomo davvero fortunato, eppure lamentoso quando insiste nel dare la colpa al vino delle sue malefatte giovanili, di cui dovrebbe dare la colpa soltanto al giovane che fu. L'autore, scrittore e scultore ormai affermato, superati i cinquant'anni e lasciate alle spalle le notti balorde, con questo libro si è messo in testa di fare lo zio saggio, quello che mette in guardia i nipoti propensi ad alzare il gomito. «Oggi il problema dell'alcolismo è una piaga seria e molto diffusa. Soprattutto tra i giovani».

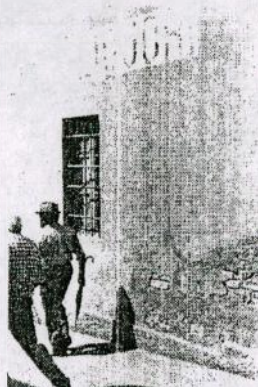
Per fortuna *Aspro e dolce* non è solo questo. Le pagine che sembrano finanziate dal ministero della Salute sono una minoranza, per il resto è un romanzo di boschi e di montagne, di rifugi in quota e osterie paesane affollate da uomini brutti sporchi e cattivi, che poi del tutto cattivi non sono, visto che il vino gli serve anche per affogare i rimorsi. Noi comunque restiamo di un'altra scuola, quella del vino come piacere, bellezza, verità, tradizione, del vino buono che bevuto bene sa essere soluzione e non problema. La scuola che annovera fra i suoi maestri nientemeno che Galileo Galilei (colpevolmente non citato da Remmert-Ragagnin): «Io ti sono grato per il vino che mi hai donato, da che era buono, ma ancor di più perché dovevo risolvere un problema, e l'ho risolto subito dopo che l'ho bevuto».



LA MOSTRA

Clic, si brinda

Il vino e il suo ambiente: è il tema della mostra inaugurata martedì alla Triennale di Milano e che rimarrà aperta fino al 7 novembre. Sono esposte 171 immagini di 11 dei più celebri fotografi del mondo: gli americani Ralph Gibson (*sua la foto qui a sinistra*), Helmut Newton e



William Klein, lo svizzero Georg Gester, il giapponese Elio Hosoe, l'inglese Don McCullin, l'australiana Alice Springs, gli italiani Franco Fontana, Mimmo Jodice, Ferdinando Scianna e Flavio Bonetti. «11 fotografi 1 vino» è il titolo della rassegna (catalogo Skira): come ricorda Fumino Arisaka nel testo di presentazione della foto di Ralph Gibson «il vino è una sorta di collante fra tutti i popoli d'Europa, nonostante essi abbiano storie diverse...

Persone che vivono in maniere diverse e parlano lingue differenti possono dividersi una bottiglia di vino e così superare le loro diversità». Il vino, dunque, inteso come linguaggio universale, che unisce la persone e che facilita il dialogo, l'incontro, la condivisione umana.